

Segue dalla prima

Ma affinché ciò avvenga, il suo consiglio di amministrazione e il suo presidente, James Wolfensohn, debbono esercitare la necessaria leadership per garantire che le ricchezze del mondo aiutino i poveri del mondo. Alcuni Paesi sono stati capaci di tradurre le loro ricchezze naturali in migliori livelli di vita per i cittadini. Ma nella stragrande maggioranza dei casi ciò non si è verificato. Il denaro scaturito dalle risorse naturali ha contribuito a perpetuare le guerre civili, come in Sierra Leone e in Angola, o è stato sperperato da funzionari pubblici corrotti e in questo campo l'esempio più drammatico è probabilmente quello della Nigeria che durante la dittatura di Sani Abacha negli anni '90 ha dissipato secondo le stime 4 miliardi di dollari di fondi pubblici provenienti dal petrolio. Inoltre il petrolio e le sostanze chimi-

che tossiche utilizzate nel settore minerario, quali il cianuro, disperdendosi nell'ambiente possono causare gravi danni alle comunità povere, che vivono nei pressi delle miniere o delle installazioni petrolifere, e la cui sopravvivenza dipende dall'agricoltura o dalla pesca. Raramente a tali comunità arrivano i benefici di queste attività industriali. La mancanza di trasparenza per ciò che riguarda il calcolo dei ricavi petroliferi e minerari rende più difficile il compito di affrontare efficacemente gli illeciti e la corruzione.

La Banca Mondiale ha svolto un ruolo centrale nell'aprire le economie dei paesi poveri agli investimenti da parte di compagnie petrolifere e minerarie straniere. La teoria della Banca è che tali investimenti possono generare le risorse finanziarie necessarie ad aiutare i Paesi poveri a tirarsi fuori dalla povertà. La realtà si è rivelata molto diversa. Secondo diversi studi, ivi compresi alcuni della stessa Banca Mondiale, i Paesi poveri che dipendono dal petrolio e dalle attività minerarie crescono più

lentamente degli altri. Inoltre hanno livelli di scolarizzazione più bassi e indici di malnutrizione più alti e una tendenza molto maggiore ai conflitti violenti. Va detto a suo merito che la Banca Mondiale ha cominciato a riconoscere questi problemi diversi anni fa. Nel 2000, stimolata dalle organizzazioni ambientali e di diritti umani, la Banca ha avviato una profonda revisione delle sue politiche in materia di progetti petroliferi e minerari. La revisione, condotta ad un ex ministro indonesiano

no dell'Ambiente, Emil Salim, ha prodotto un'ampia serie di raccomandazioni volte a trasformare la partecipazione della Banca in questi settori. Tra le raccomandazioni c'è quella di una maggiore tutela dei diritti umani e quella di obbligare le compagnie petrolifere e minerarie ad ottenere l'autorizzazione delle comunità locali prima di avviare le attività e ad evitare investimenti in zone di conflitto. Queste raccomandazioni sono ragionevoli e necessarie se la Banca Mondiale vuole migliorare l'impatto dei suoi in-

vestmenti. Questi cambiamenti godono del convinto sostegno di tutta una gamma di interessi, leader religiosi compresi, di aziende di energie rinnovabili, di società di investimento socialmente responsabili e di organizzazioni non governative quali la Oxfam e il World Wildlife Fund nonché di organizzazioni locali di ogni parte del mondo. Se attuate queste riforme politiche potrebbero modificare drasticamente il modo in cui la Banca Mondiale interviene nel settore petrolifero e in quello

minerario e potrebbero accrescere in misura significativa le probabilità che queste ricchezze naturali vadano a beneficio delle popolazioni più povere. Ma per superare l'inerzia della burocrazia della Banca che ha vanificato precedenti tentativi di riforma, Wolfensohn e gli azionisti della Banca Mondiale debbono compiere passi concreti per garantire l'adozione delle raccomandazioni di revisione della politica della Banca. È arrivato il momento di agire. I poveri del mondo, che soffrono quotidianamente le conseguenze negative di queste industrie senza godere dei benefici che potrebbero garantire, non possono più aspettare.

L'arcivescovo Desmond Tutu è stato insignito del Nobel per la pace nel 1984 mentre Jody Williams lo ha ricevuto nel 1997.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Tutelare i diritti umani, obbligare le compagnie petrolifere a ottenere l'autorizzazione delle comunità locali

Inoltre, non investire in zone di conflitti. In questo modo si potrebbe intervenire più efficacemente: la Banca Mondiale può farlo

I territori più ricchi, i popoli più poveri

DESMOND TUTU JODY WILLIAMS

È di pochi giorni fa l'annuncio da parte di Tony Blair di sottoporre a referendum nel proprio Paese l'adesione alla Costituzione Europea la cui firma è attesa entro il prossimo mese di Giugno. Un "azzardo" è il modo con cui in maniera quasi unanime la stampa britannica, a partire dal Guardian, ha definito questa mossa. Comunque sia si è trattato di un annuncio a sorpresa - considerato che lo stesso Blair aveva fino ad ora ripetutamente sostenuto la assoluta non necessità di una consultazione popolare - e che risulta difficile da comprendere se non si pone mente al dibattito politico interno che in Inghilterra si svolge su questi temi ora come in passato. La Gran Bretagna ed i suoi cittadini hanno una decennale tradizione "eurosceptica". Sono entrati a far parte dell'Unione molto tempo dopo. Hanno rifiutato l'ingresso nell'Euro. Il rifiuto di mettere a rischio con l'Europa "mille anni di sovranità britannica" è da sempre il leit motiv dei conservatori inglesi che, quando sono stati al Governo, hanno sempre rifiutato di compiere passi verso l'integrazione e, ora che sono opposizione, cavalcano il diniego all'ulteriore cessione di sovranità e competenze a Bruxelles. Un argomento, questo, che ha ancora molta presa sull'elettorato britannico (se oggi si votasse, solo il 15% degli inglesi voterebbe a favore della Bozza di Costituzione). La prossima primavera in Inghilterra si voterà per il rinnovo del Parlamento. L'opinione pubblica si sta allontanando dal Governo laburista di Blair: le recenti decisioni sulla guerra, il passaggio contrastato di alcune riforme molto aversate, come ad esempio quella che ha aumentato le tasse universitarie, fanno sorgere qualche preoccupazione agli strateghi del Labour Party, cui non ha mai

Europa, che errore giocarsela ai dadi

GIOVANNA MELANDRI

fatto difetto una spiccata dote di spregiudicatezza. E così Blair, che neanche tra le fila del suo Governo - come nel caso del Ministro degli Esteri Jack Straw, può contare su posizioni "euroentusiaste" - con questa mossa ha pensato di evitare di farsi mettere a lungo sulla graticola e di spazzare gli avversari tories togliendogli forse l'unico argomento di campagna elettorale rimastogli in mano ed in grado di fargli conquistare le simpatie degli elettori. In maniera tale che, in caso di nuova vittoria dei laburisti alle politiche della primavera del 2005, anche una eventuale (ad oggi scontata) vittoria dei no al referendum che si terrà nell'autunno del 2005 avrebbe il risultato di non indebolire più di tanto il Governo forte della nuova rielezione. In questa chiave si può comprendere la scelta di Blair, la sua conversione a U ("u-turn" come l'hanno definita i media britannici): Blair da quando è al Governo ha avuto buon gioco a marginalizzare quasi del tutto i tories dalla scena politica nazionale, strappandogli uno per uno i cavalli di battaglia tradizionali e facendoli propri. In nome di quella "terza via" che in molti casi lo ha portato ad assumere posizioni e a compiere scelte - in materia economica e su un tema importante come quello della guerra - neomoderate, lontane dalla tradizione delle socialdemocrazie europee o comunque, a mio modo di vedere, fortemente criticabili. Ma la scelta di Blair di affidare agli inglesi la decisione finale circa l'ade-

sione alla nuova costituzione Europea si spiega non solo alla luce della volontà di conquistare consenso nell'opinione pubblica nazionale ma anche per una diversa ragione, tutta interna al negoziato che da molti mesi impegna i paesi dell'Unione sulla bozza di Costituzione. Con la sconfitta di Aznar alle recenti elezioni politiche spagnole è venuto infatti meno il principale ostacolo che ha frenato nei mesi passati la firma della Costituzione e cioè il rifiuto della Spagna (ed anche della Polonia) di accettare il nuovo sistema di calcolo delle maggioranze. Il resto è cronaca di

questi giorni: Zapatero che annuncia la rimozione degli ostacoli alla firma e la Polonia che si accoda anch'essa. Di fronte alla prospettiva di una firma entro giugno ecco che salta fuori il vero problema, quello che Tony Blair aveva fino ad ora avuto buon gioco a tenere in secondo pia-

no, giovandosi del fatto che fosse Aznar a giocare il ruolo del "guastafeste": l'Inghilterra non vede con favore il fatto che nella nuova Costituzione si affidino maggiori competenze all'Unione in materia sociale, economica, fiscale ed in politica estera. Sono queste le cosiddette "red issues" sulle quali Tony Blair sa bene di non potersi consentire arretramenti: se dovessero diventare parte integrante della nuova Costituzione Europea, in patria dovrebbe sottostare al tiro incrociato dei tories, di parte del suo partito, dei media più agguerriti - a partire dal Sun di Rupert Murdoch - e le sue chances di riconferma sarebbero a rischio. Questo quindi l'azzardo che Tony Blair potrebbe compiere davanti ai partners europei: agitare lo spauracchio di una sconfitta nel referendum inglese come arma di pressione per evitare di spingere ancora più in avanti i contenuti della Costituzione proprio sui temi più "indigesti" all'Inghilterra. Che dire? Se non fosse in gioco il futuro dell'Europa ci sarebbe da dire "ben fatto, vecchia volpe": aprire ai cittadini europei la decisione sul futuro dell'Unione appare in prima battuta una scelta condivisibile, proprio per superare quel deficit di legittimità popolare che da sempre è il tallone di Achille dell'Unione Europea. Ma la decisione di Blair è foriera di molti pericoli in questo momento e pone a rischio l'intero processo costituzionale: basta la mancata adesione di un solo degli stati dell'Unione per far saltare tutto. Ed

il rischio che in Inghilterra, come in qualsiasi altro Paese che decidesse di seguire la stessa scelta di Blair, le consultazioni si tramutino da referendum sulla Costituzione Europea in referendum pro o contro il Governo che li propone è piuttosto fondato. Proprio per questo motivo, per conciliare democraticità del processo costituzionale con reali possibilità di condurre in porto la Costituzione e far fare dunque all'Europa uno scatto in avanti, a Nizza nel 2000 si propose un metodo che inglobava già in partenza la necessità di coinvolgimento dei popoli: una Costituente costituita con presenze degli Organi comunitari, dei singoli Governi e dei singoli Parlamenti. Ora questa Costituente, presieduta da Giscard d'Estaing, ha rimesso ai Capi di Governo dell'Unione una Bozza di Costituzione che è già frutto di delicati compromessi. È una bozza non esattamente all'altezza delle aspettative di chi, come me, vorrebbe che dopo l'Unione dei mercati e della finanza si realizzasse l'Unione dei popoli e della politica europea, ma è sicuramente un risultato a portata di mano da sbrigarci a portare a casa prima che nuove ed ancora più forti tensioni antieuropee rendano tutto vano. E si debba, così, ricominciare da capo in un'Europa non più a 15 ma a 25 che oggi è per di più attraversata da forti tensioni e spaccata in due tra chi la vuole più forte e coesa per poter rappresentare uno dei poli forti di un nuovo equilibrio mondiale multipolare e chi, invece, preferisce vederla ancora debole e divisa e dunque, prima vittima di quell'unilateralismo statunitense che oggi tanti guai sta provocando all'ordine mondiale. Per questo alla vecchia volpe Blair mi viene da dire che l'Europa è un obiettivo troppo importante per giocarsela a dadi.



Cartolina per l'Onu: «Vorrei tanto che fossi qui in questo momento. Tuo George, dalle sabbie mobili dell'Iraq» (Newsweek, 26 aprile)

segue dalla prima

Caro Blair che disastro

La decisione presa da Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite di proporre una road map per la risoluzione del conflitto tra palestinesi e israeliani aveva fatto nascere la speranza che le grandi potenze avrebbero finalmente fatto un vero sforzo comune per risolvere un problema che più di ogni altro ha avvelenato per decenni i rapporti tra l'occidente e il mondo islamico e arabo. I principi legali e politici su cui si sarebbe basato tale accordo erano chiari: Clinton aveva affrontato il problema durante la sua presidenza; gli ingredienti necessari per l'intesa erano stati stabiliti e si era raggiunto seppur informalmente un accordo parziale già su molti punti. Ma si trattava di speranze vane. Non è stato fatto niente per far avanzare le trattative o per arginare la violenza. La Gran Bretagna e gli altri paesi o istituzioni che appoggiavano la road map hanno fatto affidamento (invano) solo su un'iniziativa della leadership americana, che però non c'è stata. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Dopo tutti i mesi persi nell'attesa, Ariel Sharon e il Presidente Bush hanno annunciato alla comunità internazionale una nuova linea politica, unilaterale e illegale, che costerà ancora più sangue agli israeliani e ai palestinesi. La nostra costernazione davanti a questo annuncio, che è solo un passo indietro, non fa che aumentare, perché sembra che anche Lei abbia scelto di appoggiare questa decisione, abbandonando i principi che per circa quarant'anni hanno guidato la comunità internazionale nel suo sforzo di riportare la pace in Terra santa - principi che sono stati alla base di tutti i successi ottenuti. L'abbandono di tali principi arriva in un momento in cui, a torto o a ragione, siamo considerati nel mondo musulmano e arabo i partner di un'occupazione illegale e brutale in Iraq. L'atteggiamento tenuto nella guerra irachena dimostra che non c'era un piano efficace per il dopo Saddam. Tutti quelli che conoscono la regione avevano previsto che l'occupazione delle forze della coalizione si sarebbe scontrata con una resistenza forte e tenace - e le cose sono andate proprio così. Descrivere la resistenza come un problema dovuto a terroristi, fanatici e mercenari non è credibile, né ci aiuta. La linea

politica da noi adottata deve tener conto della natura e della storia dell'Iraq, il paese più complesso dell'intera regione. Anche se molti iracheni vogliono una società democratica, credere che la democrazia possa essere instaurata dalla coalizione è quantomeno ingenuo. Questa è l'opinione di tutti gli analisti indipendenti che conoscono bene la regione, sia in Gran Bretagna che in America. Siamo lieti di sapere che Lei e il Presidente Bush avete accolto positivamente le proposte di Lakhdar Brahimi. Dobbiamo essere pronti a fornirgli tutto il nostro appoggio e a dare alle Nazioni Unite l'autorità necessaria per lavorare in Iraq. Le azioni militari delle forze di coalizione devono essere guidate da obiettivi politici chiari e dalle esigenze dello scenario iracheno - non da altri criteri. Non è abbastanza dire che l'uso della forza è necessario in alcune zone. L'uso di armi pesanti non adatte alla situazione irachena, la scelta di un linguaggio che serve solo a infiammare gli animi e i continui scontri a Falluja e a Najaf servono solo a unire l'opposizione, non a

combatterla. Gli iracheni uccisi dalle forze di coalizione potrebbero essere da dieci a quindicimila (è un male che le forze di coalizione non abbiano delle stime affidabili), ma solo il numero di persone uccise lo scorso mese a Falluja sembra essere di diverse centinaia, tra cui molti civili, uomini, donne e bambini. Espressioni come: "Piangiamo ogni perdita umana. Rendiamo onore ai morti e alle loro famiglie per il loro coraggio e il loro sacrificio", che si riferiscono solo ai soldati uccisi della coalizione, non servono certo a moderare le passioni suscitate dagli scontri. Siamo d'accordo con Lei nel sostenere che il governo britannico ha tutto l'interesse a lavorare a stretto contatto con gli Stati Uniti su questi argomenti, e a esercitare la sua influenza in quanto suo leale alleato. Siamo convinti che questa influenza oggi sia di vitale importanza. Se è inaccettabile o sgradita, non c'è motivo di appoggiare delle scelte politiche che sono destinate al fallimento. In fede,

Brian Barder, ex Alto commissario, Australia; Paul Bregne, ex diplomatico; John Birch, ex ambasciatore, Ungheria; David Blatherwick, ex ambasciatore, Irlanda; Graham Hugh Boyce, ex ambasciatore, Egitto; Julian Bullard, ex ambasciatore, Bonn; Juliet Campbell, ex ambasciatore, Lussemburgo; Bryan Cartledge, ex ambasciatore, Unione Sovietica; Terence Clark, ex ambasciatore, Iraq; David Hugh Calvin, ex ambasciatore, Belgio; Francis Cornish, ex ambasciatore, Israele; James Craig, ex ambasciatore, Arabia Saudita; Brian Crowe, ex direttore generale per gli affari esteri e la difesa, Consiglio dell'Unione europea; Basil Eastwood, ex ambasciatore, Siria; Stephen Egerton, servizio diplomatico, Kuwait; William Fullerton, ex ambasciatore, Marocco; Dick Fyjis-Walker, ex presidente del Commonwealth Institute; Marrack Goulding, ex capo della sezione peacekeeping delle Nazioni Unite; John Graham, ex ambasciatore Nato, Iraq; Andrew Green, ex ambasciatore, Siria; Victor Henderson, ex ambasciatore, Yemen; Peter Hincliffe, ex ambasciatore, Giordania; Brian Hitch, ex Alto commissario, Malta; Archie Lamb, ex ambasciatore, Norvegia; Davide Legan, ex ambasciatore, Turchia; Christopher Long, ex ambasciatore, Svizzera; Ivor Lucas, ex segretario generale della Camera di commercio arabo-britannica; Ian McCluney, ex ambasciatore, Somalia; Maureen MacGlashan, rappresentante in Israele; Philip McLean, ex ambasciatore, Cuba; Christopher MacRae, ex ambasciatore, Ciad; Oliver Miles, servizio diplomatico in Medio Oriente; Martin Moriand, ex ambasciatore, Birmania; Keith Morris, ex ambasciatore, Colombia; Richard Muir, ex ambasciatore, Kuwait; Alan Munro, ex ambasciatore, Arabia Saudita; Stephen Nash, ex ambasciatore, Lituania; Robin O'Neill, ex ambasciatore, Austria; Andrew Palmer, ex ambasciatore, Vaticano; Bill Quattrill, ex ambasciatore, Camerun; David Ratford, ex ambasciatore, Norvegia; Tom Richardson, ex ambasciatore presso le Nazioni Unite; Andrew Stuart, ex ambasciatore, Finlandia; Michael Wek, ex ambasciatore, Cairo; Alan White, ex ambasciatore, Cile; Hugh Tunnell, ex ambasciatore, Bahrain; Charles Treadwell, ex ambasciatore, Emirati arabi; Crispin Tickell, ex ambasciatore presso le Nazioni Unite; Derek Tonkin, ex ambasciatore, Thailandia; David Tatharn, ex governatore, isole Falkland; Harold "Hooky" Walker, ex ambasciatore, Iraq; Jeremy Varcoe, ex ambasciatore, Somalia.

<p>l Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 27 aprile è stata di 144.796 copie</p>	

traduzione di Sara Bari